

INTERVISTA A PIERRE LEMIEUX. L'ECONOMISTA CANADESE CONTRO LA SANITÀ PUBBLICA

Libera cura in libero Stato

«**C**OME BISMARCK HA SUGGERITO, la sanità pubblica induce la gente a considerare lo Stato un benevolo Grande Fratello». Pierre Lemieux, economista libertario dell'Università del Québec, è in Italia su invito dell'Istituto Bruno Leoni (uno dei maggiori pensatori libertari) per denunciare i mali arrecati al settore dal monopolio statale. Mali che Lemieux conosce bene venendo dal Canada, dove c'è un sistema socializzato come il nostro. «Da noi», spiega all'Indipendente, «la qualità delle cure è alta, ma i tempi di attesa sono lunghissimi. Per un trapianto di reni possono passare anche 2 anni. E ne consegue un costo psicologico elevato. Ma questi problemi si superano se si conoscono dei dottori. C'è un mio amico, un uomo d'affari, che soffre di calcoli e ogni 2 mesi deve sottoporsi a dei trattamenti. Mi ha raccontato che l'ultima volta si è vestito di tutto punto, è entrato in ospedale dall'ingresso vietato al pubblico e ha avvicinato un medico per chiedergli di fare prima l'intervento. E ci è riuscito». Una scena che sembra uscita dalle *Invasioni barbariche*, il film canadese che descrive i ritardi e l'oppressione della sanità pubblica.

Lei è un fautore della liberalizzazione, ma in Italia i privati, attraverso quel poco spazio ottenuto con le convenzioni, si sono dimostrati poco rigorosi: hanno prescritto e effettuato una serie di esami inutili, per farseli rimborsare dal Servizio sanitario nazionale.

Ma da voi, a quanto ne so, manca una vera concorrenza. Se ci fosse, ci sarebbero anche strutture private che offrono prestazioni a prezzo minore e evitano di prescrivere quelle inutili. La concorrenza ha qualcosa di virtuoso dentro di sé, ma per ottenerla si devono abolire la regolamentazione e diminuire le tasse.

Perché definisce «iniqua» la sanità pubblica? Non è detto che sul mercato operino solo degli egoisti e dentro lo Stato persone angeliche che pensano al prossimo. I consumatori vogliono trarre il massimo beneficio dall'offerta, ma quando si rivolgono al pubblico il massimo si traduce nella ricerca di scappatoie per evitare le code.

Non esagera?

No. I modelli sanitari socializzati ripropongono i problemi dei sistemi basati sull'assioma marxista, per cui si deve dare a ciascuno secondo il proprio bisogno e da ciascuno ricevere secondo le proprie possibilità. È un po' come nei negozi di alimentari nelle terre ex sovietiche: servizio scarso e lunghe liste d'attesa al posto delle code. Per parafrasare il filosofo Bertrand de Jouvenel, quando tu provi a creare un vero Stato sociale e a rendere uguali le condizioni della popolazione, finisci inevitabilmente per trovarti in mano uno Stato totalitario. Dove, come in Unione Sovietica, se la massa viene livellata ci sarà sempre un ceto di burocrati che otterranno benefici maggiori.

Lei sta dipingendo il quadro di una sanità pubblica non solo iniqua, ma che ha fallito. Non ho detto questo. Ma per renderla più efficiente, si deve evitare che resti l'uni-

ca erogatrice dei servizi. Anche verso i più poveri. Invece di ospedali o dottori di Stato, sarebbe meglio sovvenzionare i bisognosi, permettendo loro di scegliere come e dove farsi curare. Se poi il sistema vuole essere non solo altruista, ma anche paternalista, e ha paura che i poveri spendano quei soldi al Casino o al lotto, potrebbe dare questi sussidi alle compagnie di assicurazione. Le quali dovrebbero garantire ai più abbienti di avere l'assistenza a condizioni vantaggiose. Ma siccome lo Stato non si accontenta di fare questo, vuol dire che il suo vero obiettivo è controllare la popolazione.

Le campagne salutiste su fumo e cibo le sembrano andare in questa direzione?

Ci sono molti nessi tra sanità pubblica e limiti alle libertà. Quello principale è che l'attuale sistema ha creato una burocrazia, la cui esistenza dipende dalla sua capacità di imporre all'individuo sia come vi-

vere sia qual è il grado di benessere da raggiungere. Sono veri assalti alle libertà private, aumentati, parallelamente, con la crescita dell'invasività di tutto l'apparato. Aveva ragione Benito Mussolini quando predisse che il Ventesimo secolo sarebbe stato il secolo dello Stato.

Lei suggerisce di alleggerire il deficit aprendo alle assicurazioni private. Ma gli italiani, o chiunque vive in uno Stato assistenziale, non si fida di questi strumenti.

Questo è il problema cruciale. Bisogna spiegare ai cittadini quali sono i benefici di una reale liberalizzazione del sistema. Ma per fare questo ci vorrebbero cento istituti come il Bruno Leoni per portare avanti le battaglie liberali.

Quali sono i benefici?

Intanto non sarebbe più solo lo Stato a collarsi tutta la spesa sanitaria. Il paziente poi potrebbe ottenere un servizio mi-

gliore, perché sceglierebbe da chi farsi curare. E a catena si creerebbe un mercato parallelo di strutture sanitarie, che, diventando efficienti e creando ricchezza, migliorerebbe la qualità e attrarrebbe investimenti dall'estero. Ma prima sarebbe necessario fare funzionare il sistema assicurativo italiano, che è bloccato da una regolamentazione troppo stringente. Oppure permettere ai sottoscrittori di dedurre le spese delle polizze dalle tasse.

A proposito di fisco, le industrie farmaceutiche si lamentano che l'eccessiva pressione limiti gli investimenti per la ricerca.

Ci sono talmente troppe tasse e troppi regolamenti nella nostra società per capire chi ne trae beneficio e chi ne è danneggiato. Detto questo non è un caso che molte aziende abbiano abbandonato l'Europa e si siano trasferiti in America dove sono maggiori gli sgravi fiscali. Ma se il settore farmaceutico investe meno, è dovuto anche al fatto che non è più sicuro del ritorno economico. Un fattore determinante è il controllo sui prezzi dei medicinali. Perché spendere miliardi per un prodotto, se poi lo Stato imporrà di venderlo a un prezzo più basso?

Tutti i ministri della Sanità italiana hanno sempre giustificato i tetti come l'unico mezzo per limitare la spesa.

Invece hanno ottenuto l'effetto contrario. Quando uno Stato impone un limite sui prezzi dei farmaci o sulle prestazioni, si ha come risultato la crescita della richiesta. Quindi il loro proposito si è trasformato in un incentivo a consumare di più. La quantità proposta invece diminuisce perché i produttori e i fornitori guadagnano meno. Meglio lasciare la situazione al gioco della domanda e dell'offerta.

Meglio l'America, dove il 14 per cento della popolazione non ha copertura sanitaria?

I dati dell'Ocse ci dicono che la spesa pubblica in proporzione al Pil, al 6,7 per cento, è più alta di quella europea, ferma al 6,4. E se negli Usa i servizi pubblici sono destinati al 40 per cento di cittadini gli altri hanno l'assicurazione, nella Ue con meno si copre il 100 per cento, ricchi o poveri che siano. **FRANCESCO PACIFICO**

Disservizi e debiti. Il crollo delle Asl

ALLA FINE DELL'ANNO il buco nel bilancio della sanità italiana salirà a 8,4 miliardi di euro. Il governo nell'ultima finanziaria ha stanziato per il capitolo 88,2 miliardi, che contribuiranno a far scendere il disavanzo nel 2005 a 6,1 miliardi. Non saranno cifre che annunciano un progressivo crollo, ma bastano per dimostrare le difficoltà che il sistema, a livello centrale come locale, incontra per soddisfare le esigenze dei malati e dei loro familiari.

La riforma del Titolo V della Costituzione approvato nel 2001 ha girato alle Regioni tutte le competenze sul versante dell'erogazio-

ne dei servizi, ma non la gestione diretta dei fondi, che resta al Servizio sanitario nazionale. Durante le contrattazioni dell'ultima Finanziaria, i governatori hanno chiesto al ministro dell'Economia Siniscalco di aggiungere 7 miliardi in più a quanto promesso. Benefici potrebbero arrivare dalla diffusione di polizze assicurative private, che finora hanno raccolto premi per 1.428 milioni di euro.

Non si arresta poi la crescita della spesa per il rimborso dei farmaci, che nei primi sei mesi del 2004 è aumentata del 10,5 per cento rispetto allo stesso periodo del 2003: ha ormai superato i 7 miliardi di euro. A peg-

giornare le cose anche l'incremento delle liste di attesa per effettuare prestazioni e visite specialistiche: secondo l'accordo tra Stato e Regioni del 2002 il limite massimo per le prime è di 60 giorni, per le altre di 30. Invece ci vogliono 220 giorni per un ecodoppler in alcune Asl di Roma e sei mesi per una risonanza magnetica in Friuli.

Proprio questo spinge molti italiani, affetti da patologie gravi, a doversi spostare, tanto che, secondo il rapporto del centro Ceis dell'Università di Tor Vergata, sono 342mila le famiglie che per pagare cure improvvisate sono finite sotto la soglia di povertà. **[PAC]**

IL TRIDENTE
DI ENRICO NOVI

GLI ASPIRANTI
GIUDICI BOCCIATI
AI TEST PSICOLOGICI
POSSONO TENTARE
ALTRE CARRIERE?

FORZA ITALIA. NINO MORMINO

L'incompatibilità non è patologia

AI CONCORSI in magistratura, i candidati che passano all'orale sono in genere qualche centinaio. Centinaia di giovani laureati in legge saranno dunque sottoposti con cadenza più o meno triennale ai test di idoneità psico-attitudinale previsti dalla riforma. Quelli scartati dovranno essere esclusi anche da ogni altro concorso nel pubblico impiego? Oppure in Italia dobbiamo temere la paranoia solo nei giudici e tollerare quella dei direttori delle Poste? Secondo Nino Mormino, vicepresidente della commissione Giustizia alla Camera, il problema va visto in modo diverso: «Una cosa è se dai test emerge una situazione patologica, altro sono gli aspetti di incompatibilità funzionale, che non implicano nessuna esclusione da altri possibili impieghi nel settore pubblico. I test possono essere introdotti anche in altri concorsi, ma intanto i giudici devono meritare l'esemplarità della loro funzione».

ALLEANZA NAZIONALE. SERGIO COLA

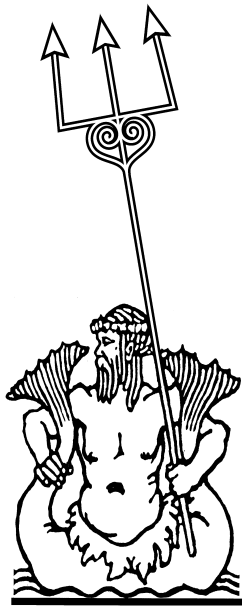
Fate i test anche a noi avvocati

SERGIO COLA RISCHIA di passare per fazioso, quando parla di magistrati: da penalista patrocinante in Cassazione si trova dall'altra parte della barricata. E allora, per allontanare ogni sospetto, ammette che i test psico-attitudinali «andrebbero imposti anche a noi avvocati: un legale che si comporta male rovina il suo cliente. Il nostro Ordine dovrebbe verificare il comportamento dei suoi iscritti anche nel corso della carriera, magari sulla base di segnalazioni degli assistiti. Stesso discorso per i giudici: la riforma prevede i test all'inizio, ma bisognerebbe farne altri nel corso degli anni». E che succede a chi, inidoneo a fare il giudice, tenta altre strade? «In molti concorsi l'esame psicologico esiste già. E in ogni caso, un magistrato decide della libertà e del patrimonio delle persone. Nessuna mortificazione, dunque, se il test viene imposto innanzitutto a questa categoria».

LEGA NORD. MASSIMO POLLEDRI

Sì, lo dico da neuropsichiatra

NON È FACILE STABILIRE il livello di responsabilità che una persona con disturbi psicologici può assumere in ambito lavorativo. Prova a dare degli esempi il deputato della Lega Massimo Polledri, che di professione fa il neuropsichiatra: «Io ho avuto tra i miei pazienti persone che si sono laureate in medicina. Uno di loro svolge un tranquillo incarico in un ufficio pubblico: in un caso del genere, il disturbo non significa inidoneità al lavoro». Questo significa che un candidato bocciato ai test psico-attitudinali in magistratura può rifarsi in altri settori del pubblico impiego. «Ma in posizioni molto delicate in cui sono in gioco la vita, la libertà, i beni fondamentali della persona, è giusto che l'utente sia tutelato. In futuro questi test dovrebbero essere adottati per gli stessi medici: nessuno vuole un giudice fortemente paranoico, ma nemmeno un chirurgo alcolista».



Tutti vogliono i soldi di Arafat

È partita la caccia al tesoro.

I fondi segreti dell'ex presidente dell'Anp ammonterebbero a miliardi di dollari. E sarebbero sparsi in tutto il mondo

IN QUESTE ORE è partita una vera e propria caccia al tesoro: quella ai conti cifrati di Yasser Arafat, soldi sparsi per tutto il mondo da Londra a Zurigo a Tel Aviv. Quando si trattava di denaro il capo palestinese non andava tanto per il sottile. Sfruttava tutti i rapporti possibili e immaginabili, anche quelli con banche e consulenti finanziari dei tanto detestati colonizzatori ebrei. Investimenti a alto rischio ma a forte rendimento, indispensabili per incidere sulla politica.

Capire come Yasser Arafat abbia gestito le finanze dell'Autorità palestinese è impresa ardua; perché accanto a un bilancio ufficiale ne esisteva anche uno occulto. O meglio: fino a non molto tempo fa non esisteva neppure un vero e proprio bilancio e per capire come Arafat abbia gestito le finanze del suo popolo bisogna tornare con la memoria alla sua stanzonata divisa grigioverde. Le sue tasche erano sempre gonfie di bigliettini nei quali annotava le grandi e le piccole spese necessarie per mantenere in vita il suo costoso apparato.

Solo recentemente, Salam Fayyad, il ministro delle Finanze è riuscito a sottrarre alla discrezionalità del «grande vecchio» almeno gli stipendi dei 130mila dipendenti statali, compresi quelli dei 40mila palestinesi arruolati nei servizi segreti. Esiste, e

questo è certo, un «bilancio segreto del presidente» che contabilizzava i fondi controllati esclusivamente da Arafat e, per suo tramite, dal fido Mohammad Rashid, l'unico a sapere adesso dove siano finiti tutti quei soldi che fanno gola a tanti.

Miliardi di dollari (1 secondo il *New York Times* e circa 6 secondo *Forbes*) provenienti da generose elargizioni della comunità internazionale e trasferiti in conti segreti aperti in banche svizzere e in altri paradisi fiscali. Per amministrare l'ingente patrimonio e sentirsi più al sicuro, Rashid aveva pensato di affittarsi una casa nella zona più protetta di Gerusalemme, il quartiere ovest della città, quello sotto controllo delle forze di sicurezza israeliane.

Coinvolgendo anche la moglie, Arafat è riuscito a riciclare nel biennio 2001-2003, qualcosa come 11 milioni di dollari, lucrando perfino sul muro che passa da Gerusalemme est fino a Jenin e Tulkarem: 320 km di cemento armato, per un affare complessivo di oltre 5,6 milioni di dollari esentasse. Le società coinvolte sono, la Tariffi Company e la Qandeel Tariffi for Cement. Una del ministro palestinese degli Affari civili, l'altra, di suo fratello. Ma all'appello non mancano altri due gruppi vicini a Arafat: quello dell'imprenditore di Gaza, Yousef Barakeh e la Società Generale di Servizi, gestita dal solito tesoriere personale di Arafat, Mohammed Rashid.

Il capo palestinese controllava anche una casa da gioco: l'Oasis Casino, situata davanti al campo profughi di Aqabat Jabr, 15 milioni di dollari di incasso al mese. Non dimentichiamo, poi, delle decine e decine di milioni di dollari, raccolti fino al giugno del 2000, dalla tanto detestata Israele, grazie alle imposte dirette e ai dazi doganali che finivano direttamente sui conti privati del presidente dell'Autorità nazionale palestinese: Arafat era libero di disporre come meglio credeva. **LEONARDO PICCINI**

L'Olanda contro l'Islam

L'Aja vara misure speciali antiterrorismo.

Dopo l'omicidio van Gogh chiuse le moschee dove si predica la guerra santa e bloccati alla frontiera i sospetti fondamentalisti

L BRUTALE ASSASSINIO del regista e polemista olandese Theo van Gogh per mano di un integralista islamico e i vari episodi di violenza accavallatisi nelle ultime due settimane in Olanda, hanno ribaltato, forse per sempre, l'immagine di quello che era considerato il più tollerante e «aperto» Paese europeo. E ora il governo dell'Aja dopo avere sostenuto per decenni la politica dell'immigrazione selvaggia, (illudendosi della bontà del modello olandese, ritenuto «giardino delle culture») si vede costretto a correre ai ripari, varando in fretta e furia provvedimenti che impediscono il diffondersi dell'Islam radicale.

C'è poco da illudersi: il compito degli investigatori è estremamente difficile, tanto numerosi sono i potenziali estremisti presenti sul territorio olandese e tanto capillare la loro infiltrazione in molti e delicati gangli della vita del Paese.

Sono questi i risultati di ogni esperimento di convivenza tra culture dai valori totalmente diversi, come l'occidentale e l'islamica. Nel tentativo di riportare ordine in Olanda, il ministro dell'Interno, Johan Remkes, e quello della Giustizia, Piet Hein Donner, hanno annunciato una serie di provvedimenti d'urgenza che prevedono, tra l'altro, la chiusura delle moschee che predicano la «guerra santa». Tra le

L'INDIPENDENTE
DELLA STORIA

LINDIPENDENTE della Storia in edicola domani dedica l'articolo principale a una storia curiosa, quella della famiglia Hruska. Originari della Boemia e dentisti quando in giro per l'Europa c'erano soltanto improvvisati cavadenti, gli Hruska in poco tempo furono chiamati nelle corti di mezza Europa e in Italia dibentaroni i dentisti di fiducia dei Savoia, del Vaticano e della famiglia Mussolini. La sezione del giornale che accoglie parole e pensieri del passato è dedicata, questa settimana, a Giovanele e alla sua satira grottesca e pungente rivolta alle donne.

GUERRIGLIA

Orribile essere un alcolizzato con l'alzheimer. Farsi un bicchiere e dimenticare dove l'hai messo.

Sentivo un ronzio nell'orecchio. L'otorino ha trovato un campanellino.

guerriglia2004@libero.it

LEONELLO APOLLONI